

La lingua: il nostro passato e il nostro futuro. Considerazioni sull'italiano nel quadro del multilinguismo attuale

di Nicoletta Maraschio, presidente dell'Accademia della Crusca

Sono davvero onorata di partecipare a questa importante edizione del Congresso mondiale dell'IFLA, dedicato al tema *Libraries create future: building on cultural heritage* che, dopo oltre quarant'anni, si tiene di nuovo in Italia. Mi auguro di cuore che un evento come questo, di grande rilevanza internazionale, possa contribuire in modo significativo a stimolare e diffondere nel nostro Paese una maggiore sensibilità e una maggiore consapevolezza del valore di un'eredità culturale tanto ricca, articolata e stratificata, cronologicamente e regionalmente.

Mi occupo per mestiere di parole; parole parlate, parole scritte, parole trasmesse e digitate. Parole di ieri e parole di oggi. Non credo di sbagliarmi quando penso che il mio sia un lavoro di grande attualità, a causa della assoluta centralità della comunicazione nel mondo attuale. E intendo soprattutto comunicazione verbale. Anche se non tutti ne sono convinti, perché molti pensano che siano le immagini ad avere più potere impressivo e quindi a rappresentare meglio, nella loro sinteticità e immediatezza, la velocità dei processi che caratterizzano il nostro tempo.

Un mio collega illustre, Gian Luigi Beccaria dell'Università di Torino, ha scritto recentemente un piccolo libro *Elogio della lentezza*, che non significa altro che *elogio della lettura*. La lettura consente a ciascuno di noi di scegliere i modi e i tempi che preferisce per entrare nella pagina scritta, ed entrarci più o meno profondamente, a seconda dei suoi interessi, della sua cultura, della sintonia che vuole e riesce a instaurare con l'autore. "Nel tempo della velocità e della simultaneità imperanti l'indugio del leggere, lento e distanziante, permette ancora di trarre possibilità di

coscienza critica, civile, razionale dalle parole del passato e del presente, di allontanarsi dall'immediatezza, di formulare giudizi sul mondo, di riconoscere il movimento delle cose". Quando si dice libertà che i libri ti consentono, si intende certo anche questo. Forse soprattutto questo.

La storia della lingua italiana è stata essenzialmente, fino a circa un secolo fa, la storia di una lingua scritta, quindi è stata una storia fatta di libri. Poi tutto è cambiato. La trasformazione politica, economica e sociale del Paese, dall'Unità per tutto il '900, è stata profondissima e ha avuto conseguenze molto rilevanti sulla lingua nazionale che da lingua di libri, parlata da un'esigua minoranza (nel 1861: circa il 10% della popolazione) è diventata, seppur tardivamente, lingua parlata da oltre il 90% degli italiani.. Il processo di italianizzazione è avvenuto in tempi, forme e modi diversi, per lo più spontaneamente, sotto la spinta di fattori extralinguistici imponenti. L'unificazione politica ha portato infatti a un esercito, un'amministrazione e una scuola unitari, in gran parte centralizzati, e quindi alla necessità, inedita per la maggior parte delle persone che per secoli hanno abitato questo territorio, di dover far ricorso a un'unica lingua comune per comunicare con gli altri. Necessità per altro resa impellente anche dall'industrializzazione e dai rilevanti fenomeni migratori ad essa connessi: milioni di italiani si sono spostati dalle campagne e dalle montagne alle città e dal Sud al Nord del Paese; mentre l'emigrazione verso l'estero ha portato circa 30 milioni dialettofoni, tra il 1880 e il 1910, fuori dai nostri confini; i grandi mezzi di comunicazione di massa (radio, cinema, televisione) hanno successivamente messo in contatto sempre più italiani, in prevalenza dialettofoni, con un italiano parlato pubblico che è stato da loro, più o meno superficialmente, assimilato.

L'Italia comunque è stata e rimane un paese tipicamente multilingue. Anche oggi oltre il 30% della popolazione usa abitualmente un dialetto, in casa e sui luoghi di lavoro; si aggiungono circa il 5% di

immigrati, persone provenienti da 180 paesi diversi di tutto il mondo, che hanno portato qui la loro lingua e la percentuale simile di parlanti alloglotti (greci, albanesi, tedeschi, provenzali, franco provenzali, francesi, catalani) che formano le minoranze storiche presenti da secoli sul nostro territorio. In questo quadro linguisticamente frammentato si individuano due linee ben rilevate e nettamente contrastanti: l'una che porta al centro l'altra che se ne allontana. Da una parte, la nostra storia linguistica è multicentrica – l'Italia dalle cento città – tanto che i dialetti sono non soltanto lingue quotidianamente parlate ancora da milioni di persone, ma sono stati e sono espressioni vivaci di tradizioni letterarie illustri. A Milano – permettetemi questo solo riferimento – si va da Bonvesin da la Riva, a Carlo Porta, a Delio Tessa, per arrivare ai tanti poeti che nel '900, come Franco Loi, hanno preferito all'italiano il milanese, giudicandolo più adatto alla sperimentazione espressiva che andavano cercando. Ma fin dagli inizi del '300 Dante – ecco l'altra linea – dimostrando una capacità metalinguistica e anche profetica straordinaria, nel *De vulgari eloquentia*, sostenne che un'unità linguistica in Italia ci sarebbe stata se solo i letterati l'avessero voluto: un volgare illustre di stampo letterario, creato appunto da scrittori e da poeti, cardine di tutti gli altri volgari, lingua scritta raffinata, ma degna di essere usata anche nella politica (nell'*aula* 'reggia') e per la giustizia (nella *curia* 'alto tribunale'). E Dante stesso, come è a tutti noto, contribuì autorevolmente a creare con la *Commedia* un modello linguistico unificante, in quanto ben presto ammirato e imitato in tutta Italia. Tendenze conguaglianti tra le molte varietà municipali si manifestarono poi con forza nel '400, in connessione con gli sviluppi della civiltà signorile e cortigiana di ambito tipicamente regionale, ma con esigenze comunicative nazionali e internazionali. E nel '400 un grande umanista Leon Battista Alberti, in grande anticipo sui tempi, scrisse la prima grammatica sistematica in Europa di una lingua volgare la *Grammatichetta vaticana*, per dimostrare l'uguale dignità strutturale della sua lingua materna rispetto al latino. Nel '500,

ragioni ideali e esigenze materiali legate alla stampa e alla diffusione del libro portarono finalmente alla codificazione di un italiano scritto letterario, unitario e omogeneo, facile da imitare e riprodurre in quanto metastorico, perché fondato su una lingua di due secoli precedente, il fiorentino trecentesco di Dante, Petrarca e Boccaccio.. E' questo il modello vincente del Bembo. Il *Vocabolario della Crusca*, pubblicato per la prima volta nel 1612, corresse almeno in parte questa impostazione rigidamente arcaicizzante e fuori dal movimento del presente, aprendosi al fiorentino dell'uso cinquecentesco. Il *Vocabolario* ha, quindi, nella storia linguistica italiana, un'importanza fondamentale perché è stato strumento identitario, sedimento, cioè tesoro di lingua e nello stesso tempo motore potente di un processo unificante destinato a protrarsi nel tempo. Si deve soprattutto al *Vocabolario* la creazione e diffusione di una *lingua tetto*, l'italiano lingua nazionale, che precede di molto la formazione dell'Italia come Stato politicamente unitario; una *lingua tetto*, al di sopra delle tante varietà che continuarono per secoli (e ancora continuano) ad essere usate con funzioni comunicative sociali e culturali diverse.

In Accademia, nella nostra Biblioteca, esiste un fondo che ha un valore altamente simbolico. Si tratta del *Fondo dei citati*. Esso è formato da tutti i libri che gli Accademici della Crusca nel corso dei secoli hanno ritenuto degni di essere "citati" nelle 5 edizioni del loro grande *Vocabolario* (1612-1923). In questo fondo, in questi libri, chiusi nei nostri armadi, c'è gran parte della lingua italiana dal '300 fino agli inizi del '900. Un fondo unico e prezioso che abbiamo avuto la possibilità recentemente di valorizzare grazie a un finanziamento del MIBAC. L'italiano è, come tutte le altre lingue del mondo, un importante bene culturale, un bene culturale immateriale, diffuso capillarmente tra tutti quelli che lo parlano e lo scrivono. Nelle sue parole, ma anche nelle sue specificità grammaticali, si può cogliere la storia delle persone che di generazione in generazione hanno

abitato questa penisola, dei contatti che esse hanno avuto con altri popoli e altre culture, della loro capacità di imporre la propria lingua e la propria cultura all'esterno, al di là delle Alpi e oltre il Mediterraneo. L'italiano è una lingua che è stata influenzata per secoli dal latino e la sua grammatica ne serba tracce evidenti, ad esempio nella libertà di collocazione delle parole nella frase, nella mancanza dell'espressione obbligatoria del soggetto, in strutture morfologiche particolarmente complesse (basti pensare al sistema dei verbi e a quello dei pronomi che solo oggi si stanno semplificando). La presenza poi di gallicismi, solo per fare un altro esempio questa volta lessicale, è particolarmente nutrita in italiano, a causa di un rapporto quasi continuo, dal Medioevo al Novecento, con la lingua e la cultura della Francia, da *gioia* e *cavaliere* a *democrazia* e *libertà*. Recentemente l'Accademia ha pubblicato un *Dizionario degli italianismi in francese, inglese e tedesco*, scritto da un gruppo di studiosi coordinati dall'accademico tedesco Harro Stammerjohann, dal quale risulta che sono oltre 4400 gli italianismi che si sono imposti in queste lingue, da *bravo* a *piazza*, da *balcone* a *sonetto*, da *adagio* a *ciao*. Termini architettonici, musicali, scientifici, letterari ma anche voci legate al comportamento quotidiano. Esiste poi un lessico intellettuale europeo di base greco-latina che l'italiano ha contribuito ampiamente a formare, soprattutto in epoca rinascimentale, funzionando da lingua ponte tra l'antichità e la modernità. Dunque le lingue sono beni immateriali che hanno lasciato tracce ben al di là dei propri confini!

Ma l'italiano, oltre a essere un bene culturale immateriale, per la sua lunga storia di lingua soprattutto scritta, è anche un bene culturale materiale, perché possiamo ritrovarlo facilmente e concretamente, prendendo in mano e sfogliando i suoi libri, soprattutto alcuni libri fondamentali come la *Commedia* dantesca, il *Canzoniere* del Petrarca e il *Decameron* del Boccaccio. Oltre l'80% del lessico di base dell'italiano di oggi coincide

significativamente con quello delle Tre Corone. L'italiano ha una continuità e una profondità temporale straordinaria che deriva dalla sua storia. Ma poi ci sono tutti gli altri libri raccolti e conservati nel fondo dei citati della biblioteca della Crusca, che hanno accresciuto e arricchito la lingua nel corso del tempo e sono entrati seppur “a pezzi”, per citazioni ed esempi, nel *Vocabolario*. Possiamo allora, per così dire, toccare materialmente l'italiano, prendendo in mano, sfogliando e ora anche interrogando (grazie alla digitalizzazione che ne abbiamo fatto) proprio il *Vocabolario degli accademici della Crusca*; possiamo passeggiare tra le sue pagine e le parole lemmatizzate come in una “galleria della lingua” simile agli Uffizi, (l'immagine suggestiva è del mio maestro Giovanni Nencioni). Il *Vocabolario* è stato tesoro e fonte normativa per eccellenza, contestato da molti, ma tenuto sul tavolo di lavoro e usato concretamente in Italia per secoli da tutti quelli che sapevano scrivere

Oggi anche l'italiano è entrato in quella che il mio predecessore Francesco Sabatini ha definito la “tempesta delle lingue” causata dalla globalizzazione e deve affrontare nuove sfide, la concorrenza di altre lingue e più in generale la sfida del multilinguismo che richiede innanzi tutto tutela di sé e insieme apertura all'altro. L'Europa si sta molto impegnando in questa direzione perché considera il multilinguismo, coerentemente coi principi dei trattati costitutivi, elemento fondante della propria identità. Questo implica che ogni stato europeo tuteli la propria lingua e ne diffonda la conoscenza all'interno e all'esterno dei propri confini e promuova, soprattutto attraverso la scuola ma anche in programmi di educazione permanente, il plurilinguismo individuale, richiedendo a ciascuno dei suoi cittadini la conoscenza di almeno tre lingue europee

Nel maggio scorso, in occasione della partecipazione a un convegno internazionale organizzato a Firenze dall'Accademia della Crusca e dedicato alle lingue d'Europa, il commissario europeo al multilinguismo Leonard

Orban e lo scrittore libanese Amin Maalouf (Presidente della commissione nominata dallo stesso Orban per tracciare alcune linee guida della futura politica linguistica europea) hanno ribadito l'idea che tutte le nostre lingue costituiscono un grande patrimonio comune da tutelare nella sua interezza. Il rapporto Maalouf si intitola significativamente "Una sfida salutare. Come la molteplicità delle lingue potrebbe rafforzare l'Europa" ed esprime una chiara visione non gerarchica dell'insieme delle lingue europee, una visione destinata ad aprire nuove, concrete, prospettive verso la loro parità sostanziale e non solo ideale. Si tratta di un documento di grande rilevanza e molto opportuno in un momento in cui sappiamo che, per ragioni diverse, alcune lingue tendono ad acquistare, nel nostro continente, un potere superiore rispetto a quello di tutte le altre, in evidente contrasto con il principio di *unità nella diversità* che ispira la costruzione della casa comune europea. Il rischio è che alcune lingue perdano progressivamente le funzioni superiori, legate alla ricerca scientifica, all'espressione letteraria, all'insegnamento universitario. Si consideri che in questo progetto di valorizzazione del multilinguismo e multiculturalismo, che è parte della sua storia, l'Europa si presenta come modello e esempio unico al mondo.

Le lingue, come il passato ma anche il presente ci insegnano, possono drammaticamente separare i popoli se considerate espressioni di identità monolitiche e chiuse e diventare strumenti potenti e aggressivi di rifiuto dell'altro. Ma le lingue possono invece unire popoli diversi, soprattutto se vengono considerate parti di una competenza linguistica multipla, elementi essenziali di conoscenza del proprio interlocutore e ponti utili per quel dialogo interculturale che tutti invochiamo, ma che è ancora lontano dall'essere realizzato. La sfida del multilinguismo europeo è una sfida di pace, è un'opportunità per tutti i nostri popoli. Nel rapporto Maalouf leggiamo parole consolanti: "L'Unione europea si è impegnata a costruire una società del sapere diversificata e armoniosa, competitiva e aperta sul

mondo e a promuovere la conoscenza delle lingue; ha espresso l'auspicio, in particolare, che in ogni paese due lingue straniere siano insegnate fin dall'infanzia. Ponendosi in questa prospettiva il nostro gruppo di riflessione ha voluto proporre una modalità d'applicazione che tenga conto della complessità del fenomeno linguistico in questo inizio del XXI secolo” La proposta avanzata dal documento Maalouf (che si può leggere anche nel sito dell'Accademia della Crusca: www.accademiadellacrusca.it) ha quindi una forte valenza ideale, ma nello stesso tempo è precisa e concreta: ogni cittadino dell'Europa sia almeno trilingue, possieda cioè la sua lingua madre, porto di sicurezza di fronte al mutare del mondo, una lingua “segretaria” in qualche modo veicolare, indispensabile a garantire una comunicazione al di sopra della diversità (che in questo momento non può essere altro che l'inglese) e una lingua personale adottiva, cioè una lingua sposa, che può essere una qualsiasi lingua (compreso l'inglese naturalmente) che ciascuno decide di scegliere, conoscere, adottare, sposare e amare profondamente. Solo in questo modo, riconoscendo alle lingue il loro statuto non di semplici strumenti comunicativi, ma di beni culturali, di carte di identità delle persone e dei popoli, di modi diversi di conoscere e di analizzare la realtà, si eviteranno i rischi di una omologazione monoculturale eccessivamente semplificante e non rispettosa della storia. Nel sito dell'Accademia abbiamo scritto “la lingua è la nostra storia, il nostro futuro”. Una coincidenza significativa con il tema di questo congresso. Non occorre insistere molto, soprattutto in questa sede, sul fatto che la conoscenza approfondita di una lingua non può avvenire senza i libri che ne esprimono le funzioni più alte, quelle della scienza, della filosofia, della poesia. Le biblioteche come granai, è stato detto in occasione della presentazione di questo Congresso. Le lingue possono allora essere considerate come il nostro pane: tutta la simbologia della Crusca, dal suo stesso nome, alle pale degli accademici, al suo emblema, il frullone (una macchina per separare il fior fior di farina dalla crusca appunto), il suo

NICOLETTA MARASCHIO – *La lingua: il nostro passato e il nostro futuro.*
Considerazioni sull'italiano nel quadro del multilinguismo attuale

Sito web dell'Accademia della Crusca – Dicembre 2009

motto *il più bel fior ne coglie*, ruota intorno al tema del pane. Mi piace concludere quindi mostrandovi qualche immagine dell'Accademia, come invito caloroso a venire a visitarci nella nostra bella sede fiorentina.